

Una bozza muta

di

Fabiola Signorelli

L'ultima pagina l'ho scritta di fretta, senza troppo riflettere su cosa volessi dire davvero.

Ho chiuso il documento word e spento il pc.

Per alcuni secondi i miei occhi sono rimasti fissi sullo schermo nero del computer poi, come distratta da un bagliore, ho guardato verso la finestra.

Il cielo azzurro che avevo notato quando, poco prima, avevo iniziato a mettere nero su bianco le mie emozioni, era ormai buio ed illuminato soltanto da una luna calante, in parte oscurata da piccole formazioni di nuvole.

Dal balcone dell'appartamento di fronte arrivavano, smorzate dai vetri doppi della mia finestra, le urla gioiose dei bambini che stavano festeggiando la fine dell'anno scolastico.

Io mi sono resa conto soltanto allora che avrei dovuto scrivere le relazioni di fine anno ed invece, nonostante il file aperto e lista degli alunni che attendeva l'inserimento delle relative valutazioni, ho iniziato una digressione sull'amore, il dolore e la rinascita che avrei postato sul mio blog la sera stessa.

Rimuginando sulla situazione in cui mi ero venuta a trovare, ho quindi deciso di aprire la scatola dei ricordi. Una piccola scatola di legno, a forma di baule della nonna, chiusa con un piccolo lucchetto a combinazione numerica.

Avevo scelto con cura il numero per aprirlo: era collegato al contenuto del baule dalle dimensioni talmente ridotte, da poter stazionare sopra il comò della camera da letto.

La scatola era di mogano, con leggere striature dorate. Poteva essere scambiato per un oggetto antico, ma lo avevo trovato tra le cianfrusaglie di una mia vecchia zia alcuni mesi prima. Mi ero recata a casa sua per il solito giro di saluti, obbligatorio, l'ultima volta che ero tornata in città per le vacanze estive. Lei mi aveva offerto un caffè, che avevo gentilmente rifiutato, mi aveva parlato dei suoi acciacchi, (che nulla avevano a che competere con i miei ma avevo fatto comunque finta di interessarmene) ed, infine mi aveva detto che stava facendo ordine, se mai ne fosse stata in grado, nel ripostiglio.

Il baule era stato comprato durante un viaggio in Thailandia, in quello che aveva tutta l'aria di un bazar molto turistico. Era stato usato come porta gioie da mia zia per alcuni anni, ora era divenuto di mia proprietà ed avevo deciso di farne un uso alternativo.

L'ho aperto con cautela (essendo piccole le cerniere del coperchio sono anche estremamente facili a rompersi) e ne ho tirato fuori un piccolo volume dalla copertina verde/viola.

La prima di copertina era "muta" fatta eccezione per un'immagine, una fotografia che ritraeva due caschi, uno di fronte all'altro, poggiati sopra la sella di una motocicletta, su uno sfondo di colline verdi.

Niente altro.

L'ho avvicinato al volto e ne ho annusato le pagine, sfogliandole come un ventaglio. Mi sono fermata in un punto qualsiasi e ho provato a dare voce alle parole scritte al suo interno. Una voce che corrispondeva esattamente con quella narrante del libro.

Lo avevo scritto io. E non riuscivo a credere al fatto che ero riuscita a scriverlo, curarne l'aspetto grafico ed effettuare la correzione della prima e della seconda bozza.

Adesso la terza bozza era tra le mie mani, l'avevo richiesta per il puro gusto di poterla vedere dal vivo. Non avevo ancora deciso di mandarla in stampa.

Quando avevo iniziato a riversare, dentro quel documento word, tutto il dolore e la sofferenza del lutto, ero decisa, contro ogni parere delle persone a cui avevo chiesto consiglio, di pubblicarlo.

La mia motivazione era chiara nella mia testa: esistere!

Io non esistevo, o quanto meno questa era la sensazione che aveva intaccato la mia fiducia nel rapporto che avevo avuto con lui. Io non esistevo per nessuno, nessuno sapeva della mia esistenza.

Scrivere la nostra storia, anche se corredata da un lungo excursus sulla mia vita prima dei fatti che volevo narrare, aveva sicuramente una funzione terapeutica. Scrivere mi aveva aiutato a buttare fuori le emozioni, a dargli forma e peso, a ridimensionarne l'impatto sulla mia stabilità emotiva e psicologica.

Adesso guardavo quel libricino tra le mie mani, tanto piccolo ma tanto pieno di me stessa e della mia esistenza. Talmente ricco di dettagli da apparire, a chi aveva avuto la possibilità di leggerlo, un diario intimo e personale.

Mancava però qualcosa a quel testo. Mancava la sua dichiarazione di intenti, la manifestazione del suo contenuto. Mancava il titolo.

Lo avevo pensato, ripensato, rielaborato più volte, ma ero sempre tornata allo stesso punto.

Ora, alla luce del mio stato psicologico, grazie all'interferenza nel mio dolore di emozioni dal profumo di rinascita, quel titolo non aveva ragione di esistere.

A questo punto, negavo a me stessa e alle mie parole la possibilità di uscire dalla mia sfera emotiva, esponendomi in maniera irreversibile.

Ho riposto nuovamente il libricino dentro al piccolo baule, che ho richiuso con il solito piccolo catenaccio. Ho passato la mano sul coperchio, come a salutare colui che era oggetto e soggetto di quella lunga narrazione.

Sono tornata alla scrivania, mi sono seduta, ho riaperto il pc.